



Figlio del secolo

Ben Hecht e la scrittura del sé

«It is the book by which I hope to be remembered». Ben Hecht con la sua autobiografia, *A Child of the Century*, intende fare il suo *magnum opus*. Una lunga autobiografia, dove parla poco delle proprie sceneggiature, delle opere teatrali e dei romanzi. L'obiettivo era chiaro: era *Child* il "romanzo" con cui Hecht avrebbe dovuto lasciare traccia di sé nella letteratura americana. E in effetti circolò a lungo, molto più degli altri suoi libri.

Giaime Alonge

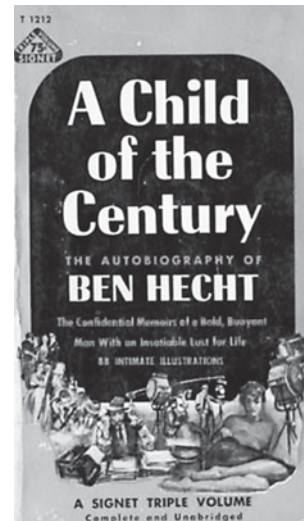
Working for posterity is vulgar.
Orson Welles

«For a number of years I have thought of writing a book about myself. I deferred the project, believing that I might become brighter and better informed about my subject as I grew older»¹. Così si apre l'autobiografia di Ben Hecht, uno dei maggiori sceneggiatori della Hollywood classica, che nel 1954, all'età di sessant'anni, dà alle stampe un poderoso volume di memorie di 650 pagine, intitolato *A Child of the Century*. È un incipit tipicamente hechtiano, con il gioco ironico dell'autore di un'autobiografia che rinvia la stesura dell'opera nell'attesa di divenire "meglio informato" circa il proprio soggetto.

Poche righe sotto il gioco continua, e Hecht afferma di essersi deciso ad avviare la stesura nel timore che prolungare l'attesa compromettesse in modo irreparabile il progetto: «Obviously, if I keep postponing the task, no book at all will come to pass and the empire I call myself will vanish without its ideal historian to chronicle it»².

A prima vista, potremmo pensare che si tratti del normale desiderio di un intellettuale di raccontare di sé, della propria vita, e – come suggerisce il titolo del libro – del rapporto con il proprio tempo. In realtà, *A Child of the Century* è qualcosa di più. Non solo, come abbiamo detto, si tratta di un'opera di mole notevole, ma scorrendo la bibliografia hechtiana ci si accorge che tutta l'ultima parte della carriera dello scrittore, dai primi anni '50 sino alla morte avvenuta nel 1964, è attraversata da una forte pulsione autobiografica. Negli ultimi quindici anni della sua vita, oltre a *A Child of the Century*, Hecht pubblica altri due libri a carattere autobiografico. Il primo, *Gaily, Gaily*, è una raccolta di racconti ispirati alle sue esperienze giovanili di reporter nella Chicago degli anni '10, uscita presso Doubleday nel 1963. Il secondo, *Letters from Bohemia*, pubblicato postumo (sempre da Doubleday) a pochi mesi dalla morte, è un'antologia di lettere tra Hecht e alcuni dei suoi amici e conoscenti più illustri, da Sherwood Anderson a George Grosz, passando per H.L. Mencken. Accanto a *Gaily, Gaily* e *Letters from Bohemia*, dobbiamo citare anche la biografia di Charles MacArthur, *Charlie: The Improbable Life and Times of Charles MacArthur*, che Hecht pubblica (da Harper & Brothers) nel 1957. Visto che MacArthur era stato il principale partner di Hecht nella scrittura per il cinema e il teatro tra gli anni '20 e la seconda guerra mondiale, è ovvio che si tratta di un libro in parte autobiografico. Da ultimo, a rimarcare l'interesse di Hecht per il pattern della narrazione biografica, troviamo due progetti abortiti. C'è un'autobiografia di Marilyn Monroe, che Hecht scrive in qualità di *ghostwriter* nel 1954 e che (per complesse ragioni che non è possibile illustrare in questa sede) esce solo nel 1974³. E c'è una biografia di Mickey Cohen, boss della mafia ebraica di Los Angeles, cui Hecht lavora tra il 1957 e il 1958⁴.

L'attenzione che Hecht dimostra verso il “racconto di una vita” forse potrebbe avere qualcosa a che fare con il suo amore per la letteratura classica, dove quel modello è nato. Il brano citato in apertura presenta un esplicito rimando alla tradizione greco-latina: *A Child of the Century* sarebbe la *cronaca dell'impero* che Hecht chiama “me stesso”. E a pagina 72, Hecht afferma di rileggere periodicamente Plutarco e Gibbon, insieme a Svetonio e Tacito. Ma in questa fascinazione per la “scrittura del sé” credo si possa anche cogliere il tentativo, consapevole o meno da parte di Hecht, di trovare una soluzione alla contraddizione che sta al centro della sua carriera. Come molti altri scrittori che lavorarono per gli *studios* durante il periodo classico, Hecht ha sempre ostentato un sommo disprezzo per la volgarità e la mancanza di cultura dei produttori e dei film che questi gli facevano scrivere. Per quanto non lo dica mai in modo esplicito, è evidente che Hecht avrebbe desiderato affermarsi innanzi tutto come autore di romanzi. E invece, mentre alcuni dei film cui ha collaborato – da *Scarface* (1932) a *Notorious* (*Notorious, l'amante perduta*, 1946), passando per *Gone with the Wind* (*Via col vento*, 1939) – sono tra i titoli di maggior rilievo della storia del cinema americano, nessuno dei suoi dieci romanzi è entrato nel canone della letteratura statunitense (comprensibilmente, visto che vanno dall'anodino all'illeggibile)⁵. Non è un caso, credo, che la fase autobiografica della carriera letteraria di Hecht coincida con il suo ritiro quasi assoluto dal terreno della forma romanzo. Negli ultimi quindici anni di vita, infatti, Hecht pubblica un solo romanzo, *The Sensualists* (Julian Messner, 1959), che peraltro è forse il suo migliore. Mettendo mano a *A Child of the Century*, Hecht cerca di conseguire quella “immortalità” letteraria che non ha saputo ottenere tramite i romanzi. Non per niente spedisce una copia del manoscritto originale di *A Child of the Century* alla Library of Congress, la biblioteca nazionale. A quanto mi con-



sta dalle ricerche che ho condotto sui Ben Hecht Papers, conservati presso la Newberry Library di Chicago (che però sono un corpus vastissimo, per cui potrei essere smentito), si tratta dell'unico caso di questo genere nella carriera dello scrittore⁶. In una brochure promozionale del volume, Hecht afferma a chiare lettere: «It is the book by which I hope to be remembered»⁷. È pubblicità, ma è probabile che in questa affermazione ci sia anche del vero. Hecht intende fare di *A Child of the Century* il suo *magnum opus*.

A parziale conferma dell'ipotesi che per Hecht comporre un'autobiografia fosse un modo per ottenere quel «bel romanzo» che non aveva mai saputo scrivere, c'è una lettera di David O. Selznick, il produttore con il quale Hecht costruì non solo un lungo sodalizio professionale, ma anche un legame di amicizia e stima reciproca. È il 3 gennaio del 1950, e Selznick dice a Hecht che scrivendo sceneggiature e testi di intervento politico (in sostegno della causa sionista) non fa che sprecare le proprie doti creative: «I am happy beyond words that you are back on *Child of the Century*. It has always seemed to me a really great tragedy that with the whole world waiting for the great American novel, your talent – one of the few that could possibly add impressively to the literature of our country – should be wasted on those Pico Boulevard rewrites. Yes, and Washington Boulevard rewrites (which doesn't mean that I won't again be trying to tempt you, but which does mean that the better part of me hopes you will have the character to resist). I want so much for the Ben Hecht of Hollywood and of politics to take a good dose of sleeping medicine; and for Ben Hecht, the master novelist, to again triumphantly display his gift»⁸.

Agli occhi di Selznick (il cui studio si trovava su Washington Boulevard, mentre su Pico Boulevard c'era – e in parte c'è ancora – la Twentieth Century-Fox), *A Child of the Century* è addirittura in lizza per il titolo – ambitissimo e fantasmatico – di «grande romanzo americano». E che, almeno in parte, l'autobiografia di Hecht sia un'opera di finzione lo conferma lo stesso Selznick quattro anni dopo, quando ha modo di leggerla. In una lettera del 15 gennaio 1954, prima dell'uscita del volume che arriva nelle librerie a giugno, Selznick (cui evidentemente Hecht aveva mostrato le pagine del libro che lo riguardavano) dice di non ricordare di aver espresso i giudizi che Hecht gli attribuisce⁹. D'altra parte è lo stesso Hecht a dichiarare, nella brochure summenzionata, di non aver fatto alcuna ricerca: «I wrote this account of myself almost entirely from memory. I looked into no files, nor did I refresh my recollections with interviews or research». E c'è da credergli. Esaminando le circa sessanta cartelline dei Ben Hecht Papers che contengono i materiali preparatori di *A Child of the Century*¹⁰, non si trova traccia di lavoro di ricerca. Giusto per la parte relativa alla sua militanza sionista, lo scrittore ha cercato di fare ordine nei propri ricordi, stendendo una cronologia dei principali avvenimenti bellico-politici relativi alla nascita dello stato di Israele (sostanzialmente il biennio 1946-1948)¹¹. Per il resto, è evidente che Hecht ha scritto di getto, lavorando per blocchi di testo non consequenziali sul piano cronologico, che sono stati montati in una fase successiva¹².

Ma per quanto il lavoro non abbia implicato alcuna attività di ricerca, i tempi della stesura furono tutt'altro che brevi. Nella brochure, Hecht afferma di averci messo cinque anni. Però, già dice di essere prossimo ad affrontare *A Child of the Century* in una lettera all'amico e collega Gene Fowler dell'8 aprile 1943¹³. E il titolo è ancora più antico. *A Child of the Century*, infatti, era il titolo di un poema che Hecht scrisse (presumibilmente) nel 1932, e che aveva un avvio tutto incentrato sul rapporto con la posterità: «The year is Nineteen Thirty Two. / I'm thirty seven, in case there should / Be any controversy. True, / I hardly have the hardihood / To think posterity will view / My work. But still, it may be good»¹⁴.

Tempi di stesura lunghi per un libro di 650 pagine potrebbero sembrare normali, ma invece per Hecht – uno scrittore dalla rapidità leggendaria – sono anomali, segno del particolare riguardo che egli dedicò a quest'opera. In *A Child of the Century* sostiene di aver scritto *The Florentine Dagger* (un giallo del 1923) in trentasei ore, per scommessa, e *Count Bruga* (uscito nel 1926, e tradotto in italiano nel 1947 come *Il diavolo a New York*) per pagare il conto delle vacanze¹⁵. Se i romanzi di Hecht sono così modesti, è anche perché il loro autore non aveva pazienza per una forma che richiede un lavoro attento sulla struttura. Per molti versi Hecht rimase tutta la vita

Se i romanzi di Hecht sono così modesti, è anche perché non aveva pazienza per una forma che richiede un lavoro attento sulla struttura. Hecht rimase tutta la vita un giornalista, uno che “scrive in fretta”. Per questo risultò particolarmente versato nella scrittura per il cinema.

menzione del numero di pagine, però si dice che il prezzo non dovrà essere inferiore a 2,50 dollari. Dato che il 6 maggio 1954, a ridosso dell'uscita (con qualche mese di ritardo rispetto a quanto stabilito nel contratto, dove si parlava di consegna nel febbraio 1953, con uscita in autunno; ma considerata la mole del lavoro, uno slittamento di sei, otto mesi è davvero poca cosa), la casa editrice fa un addendum al contratto, riducendo la percentuale di Hecht¹⁶ in ragione del fatto che il prezzo di copertina, salito a 5,00 dollari, è raddoppiato¹⁷. Un aumento di prezzo di questo tipo può essere imputato solo a un cospicuo aumento del numero delle pagine che però non sembra aver spaventato la casa editrice, i cui responsabili seguirono con entusiasmo tutto il processo di creazione. Jack Goodman, editor di Simon and Schuster, scrive a Hecht il giorno stesso della firma del contratto, chiedendogli quando potrà ricevere la prima parte del manoscritto¹⁸. E l'editing sarà molto attento. Tra i Ben Hecht Papers c'è la fotocopia di una lunga lettera su carta intestata di Simon and Schuster, di autore e datazione incerti (1953 o inizio 1954), ma dalla quale risulta molto evidente che Goodman e i suoi collaboratori scesero nel dettaglio, vagliando ogni aggettivo. È chiaro che Simon and Schuster contava di avere tra le mani un prodotto che potesse vendere. E infatti al momento dell'uscita, il 14 giugno del 1954, lo sostenne con un'ampia campagna promozionale. L'editore pubblica inserzioni pubblicitarie su riviste prestigiose quali la «New York Times Book Review», inserzioni che continuano a comparire fino alla fine dell'anno. Inoltre, si muove per procurare a Hecht diverse interviste in trasmissioni televisive e radiofoniche, e – presumibilmente – per avere delle recensioni, che arrivano copiose. In particolare, ci sono alcune recensioni su testate di prima grandezza: «The Nation», «Atlantic Monthly», «New York Herald Book Review», la summenzionata «New York Times Book Review», dove il libro è recensito da Saul Bellow. Nel complesso l'accoglienza è positiva, a eccezione della stroncatura del mensile della sinistra ebraica «Jewish Frontier» che si concentra sulla parte politica dell'opera (Hecht era un sostenitore accanito di Menachem Begin, capo dell'ala destra del sionismo)¹⁹. Inoltre, ovviamente, è lo stesso Hecht a promuovere la propria opera. In agosto si reca a Chicago per accompagnare la figlia Jenny di undici anni, che recita in uno spettacolo teatrale (di lei ripareremo in chiusura). Per l'occasione Hecht torna a scrivere per un giorno sul suo vecchio quotidiano, il «Chicago Daily News», con l'obiettivo evidente di attirare l'attenzione, visto che Chicago – che riveste un ruolo centrale in *A Child of the Century* – rappresentava una piazza fondamentale per il libro. E infatti, accanto al pezzo di Hecht di cronaca giudiziaria (la sua specialità ai tempi in cui era un giovane reporter), troviamo un articolo che annuncia che due giorni dopo lo scrittore incontrerà i lettori presso lo Stuart Brent Book Shop, nella centralissima Michigan Avenue²⁰. Tutti questi sforzi vengono ripagati. Il 29 agosto, il «Los Angeles Time» indica *A Child of the Century* al terzo posto nella classifica dei libri di non-fiction²¹. Al 30 di settembre, il volume ha venduto 20.000 copie²². E continuerà a vedere anche negli anni a seguire. Nel 1971 Simon and

un giornalista, uno che “scrive in fretta”, e questo è certo uno dei motivi per cui risultò particolarmente versato nella scrittura per il cinema. Il meglio della sua produzione letteraria sono i racconti, frammenti di tre o quattro pagine, alcuni dei quali sono veri capolavori della *short story* americana. E per ragioni opposte, anche il racconto-fiume di *A Child of the Century* non gli pone problemi di struttura. Qui non ci sono personaggi né arco drammatico: c'è solo una massa enorme di ricordi e pensieri, che viene più o meno organizzata sul piano cronologico, ma attraverso un percorso pieno di excursus e riflessioni “filosofiche” estranee a qualunque sviluppo drammatico.

Il testo, presumibilmente, crebbe rispetto a quanto concordato in origine. Nel contratto con Simon and Schuster, siglato il 30 giugno del 1952, non si fa

Schuster lo fa uscire di nuovo. Nel 1976 viene pubblicata a puntate, sul settimanale ebraico di orientamento conservatore «The Jewish Press», l'ultima porzione del libro, quella relativa alla militanza sionista di Hecht e alla sua riscoperta delle proprie origini ebraiche (un ebreo assimilato fino al 1939, Hecht andrà alla ricerca delle radici in seguito alla tragedia della Shoah). E il libro torna nelle librerie americane nel 1985, per i tipi di Primus.

Come sottolineano molti dei recensori, a partire da Bellow, la parte più riuscita di *A Child of the Century* è senza dubbio quella relativa ai ricordi di giovinezza, che si articolano in due grandi blocchi. Da un lato c'è la famiglia ebraica, piena di zie e zii uno più eccentrico e divertente dell'altra, come la zia Lubi, che fa conoscere al piccolo Ben il teatro yiddish, i cui attori venivano a casa di lei dopo lo spettacolo per giocare a poker tutta la notte e mangiare un piatto a base di crauti, grasso d'oca e cipolle. Dall'altro c'è il romanzo di formazione di un giovane reporter, in una delle metropoli più ricche, corrotte, e intellettualmente stimolanti degli Stati Uniti. I racconti di Hecht sono spassosi quanto, presumibilmente, in parte di fantasia. Alcuni episodi sembrano davvero usciti da una sceneggiatura, come quello relativo al suo incontro con il giornalismo. Nel 1910, Hecht si iscrive alla University of Wisconsin-Madison, da cui fugge tre giorni dopo l'arrivo al campus. Invece di tornare subito a casa, a Racine (una cittadina del Wisconsin), il ragazzo decide di fermarsi a Chicago. Mentre è in fila per il biglietto davanti a un teatro di vaudeville lo zio Moyses lo scorge, lo porta via, e gli trova un lavoro in un giornale. Queste pagine di *A Child of the Century* sono un impasto inscindibile di fiction e non fiction, dove Hecht dà il meglio di sé come narratore.

Accanto a questi capitoli ci sono lunghe sezioni a carattere politico-filosofico in cui Hecht ricostruisce in modo assai dettagliato il suo coinvolgimento nella causa sionista, e più in generale offre il proprio punto di vista sul mondo (la società, la religione, i rapporti tra uomini e donne ecc.). È la parte che ha meno convinto i recensori (e la stessa casa editrice, come si evince dal carteggio tra Hecht e il suo editor) e che spesso risulta effettivamente prolissa, o discutibile nei suoi contenuti. E tuttavia ci sono anche passaggi sorprendenti per lucidità e per l'assoluta autonomia di giudizio, notevole soprattutto nel contesto del conformismo che dominava gli Stati Uniti degli anni '50. Basti pensare al duro attacco che Hecht – che certo non era di sinistra – muove al maccartismo: «Americans who are guilty of flushes of anarchy, atheism or Karl Marx are guilty of nothing. Thinking, right or wrong, is the chief business of a human being. As we used to say, free speech is America's most priceless heritage»²³.

La cosa che più sorprende, in un'autobiografia così lunga, è la scarsissima attenzione che l'autore dedica alla propria attività di scrittore. Hecht non solo parla poco delle sceneggiature (nella cinquantina di pagine dedicate a Hollywood, si preoccupa quasi solo di sbeffeggiare i produttori – a eccezione di Selznick) ma parla ancora meno delle opere teatrali e dei romanzi. Forse l'obiettivo era proprio quello di non distogliere l'attenzione del lettore dal libro che stava leggendo: era *Child* il «romanzo» con cui Hecht avrebbe dovuto lasciare traccia di sé nella letteratura americana. E in effetti, come abbiamo visto, *A Child of the Century* ha circolato a lungo, molto di più degli altri suoi libri.

Ma se al centro di questo libro c'è il passato, è anche vero che Hecht tenta di gettare un ponte verso il futuro. Egli dedica il volume all'amatissima figlia Jenny, che aveva fatto debuttare a nove anni in un film da lui diretto, *Actor's and Sin* (1952), e nella cui carriera di attrice riponeva grandi speranze. È proprio su di lei che si chiude il libro. Sono pagine piene di tenerezza, in cui il padre vede le potenzialità della figlia, che si sta muovendo sulle sue orme: «Watching her, I remember a lad in Racine. My book is done – but it is beginning all over again»²⁴. Hecht non lo saprà, perché se ne andrà prima di lei, ma il futuro non arriderà a Jenny. Quella che Hecht riteneva una promessa del teatro e del cinema americani, dopo una serie di partecine in film trascurabili e un'esperienza con il Living Theater, morirà, nel 1971, in una stanza d'albergo di Los Angeles, per un'overdose, forse volontaria, forse accidentale²⁵. La storia di Ben e Jenny assomiglia a quella di un altro libro che – con ragioni più solide – è stato indicato come «grande romanzo americano»: *Pastorale americana* di Philip Roth. Anche lì, un padre (ebreo) ama smodatamente sua figlia, che però si lascia travolgere dal lato oscuro e autodistruttivo del sogno libertario degli anni '60.

1. Ben Hecht, *A Child of the Century*, Primus, New York 1985, p. 1.
2. *Ibid.*
3. Cfr. Marilyn Monroe, *La mia storia. Riflessioni autobiografiche scritte con Ben Hecht*, Donzelli, Roma 2010. Sulla travagliata vicenda editoriale di questo libro, rimando al mio *Hollywood Misfits. Marilyn Monroe e Ben Hecht*, di prossima uscita sul numero 28 di «La Valle dell'Eden».
4. Sulla storia di questo progetto, si veda William MacAdams, *Ben Hecht: The Man Behind the Legend*, Charles Scribner's Sons, New York 1990, p. 270.
5. Per un approfondimento del problema del rapporto tra Hecht romanziere e Hecht sceneggiatore, rimando al mio *Scrivere per Hollywood. Ben Hecht e la sceneggiatura nel cinema americano classico*, Marsilio, Venezia 2012.
6. C'è una lettera a Hecht, del 23 dicembre 1954, da parte della Library of Congress, dove questa ringrazia per l'omaggio, esprimendo l'augurio che la donazione rappresenti la nascita degli Hecht Papers presso la biblioteca (cosa che non avverrà). Per il testo della missiva, vedi Ben Hecht Papers, Midwest Manuscript Collection, The Newberry Library (d'ora in avanti: BHP), box 105, volume 3. Come già in altre occasioni, ringrazio la Newberry Library per la generosità con cui mi ha permesso di accedere alle sue collezioni.
7. BHP, box 5, folder 155.
8. BHP, box 62, folder 1635.
9. *Ibid.*
10. BHP, boxes 5-6, folders 154-213.
11. BHP, box 5, folder 193.
12. Si veda, ad esempio, lo schema riassuntivo dei capitoli stesi alla data del 22 dicembre 1951, contenuto in BHP, box 5, folder 165.
13. BHP, box 67, folder 1899.
14. BHP, box 18, folder 464.
15. Cfr. B. Hecht, *A Child of the Century*, cit., pp. 343, 415.
16. Nell'accordo del 1952, i compensi di Hecht sono divisi in tre fasce: 10% per le prime 5.000 copie vendute, 12,5% fino a 10.000, e 15% oltre le 10.000. Inoltre, Hecht riceva un anticipo di 15.000 dollari, e ottiene una percentuale altissima (90%) su ogni possibile adattamento (cinema, tv, radio, teatro) e sulle traduzioni (75%). Con l'addendum del 1954, il terzo scaglione del 15% scompare.
17. BHP, box 87, folder 2520.
18. BHP, box 62, folder 1650.
19. Si veda «Jewish Frontier», luglio 1955, p. 29.
20. Si veda «Chicago Daily News», 10 agosto 1954, p. 3.
21. BHP, box 79, folder 2385.
22. BHP, box 87, folder 2520.
23. B. Hecht, *A Child of the Century*, cit., p. 366.
24. Ivi, p. 633.
25. Cfr. W. MacAdams, *Ben Hecht*, cit., p. XII.

Giaime Alonge (1968) insegna Storia del cinema al Dams di Torino. È stato *Fulbright visiting professor* presso la University of Chicago. Si occupa prevalentemente di cinema americano, del rapporto tra cinema e storia, di sceneggiatura, e di cinema di animazione. È redattore della rivista «La Valle dell'Eden». Tra le sue ultime pubblicazioni: *Scrivere per Hollywood. Ben Hecht e la sceneggiatura nel cinema americano classico* (Marsilio, Venezia 2012) e – insieme a Giulia Carluccio – *Il cinema americano contemporaneo* (Laterza, Roma-Bari 2015). Ha anche firmato alcune sceneggiature cinematografiche (*I nostri anni*, 2000; *Nemmeno il destino*, 2004; *Ruggine*, 2011) e un romanzo (*L'arte di uccidere un uomo*, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2009).